POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta / From the diffused city to dispersion into the abandoned villages, or: the

Original
Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta / From the diffused city to dispersion into the abandoned villages, or: the new solitude of the compact city / Patestos, C.. - In: FESTIVAL DELL'ARCHITETTURA MAGAZINE. - ISSN 2039-0491. - ELETTRONICO. - 52/53:(2020), pp. 210-216. [10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492]

Availability:
This version is available at: 11583/2857246 since: 2020-12-13T16:44:39Z

Publisher:
Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

Published
DOI:10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

20 April 2024

FAM

Magazine del Festival dell'Architettura

ricerche e progetti sull'architettura e la città

research and projects on architecture and the city

52 / 53

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di
Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

contributi di
Massimo Zammerini | Giorgio Gasco/Giuseppe Resta | Ottavio Amaro Grazia Maria Nicolosi | Alberto Bologna/Marco Trisciuoglio | Antonino Margagliotta/Paolo De Marco | Marianna Charitonidou | Edoardo Marchese/Noemi Ciarniello | Roberta Gironi | Giovanni Comi | Claudia Sansò/Roberta Esposito | Paola Scala/Grazia Pota | Antonello Russo | René Soleti | Pascal Federico Cassaro/ Flavia Magliacani | Giuseppe Verterame | Li Bao/Die Hu | Ken Fallas/Ekaterina Kochetkova | Nicola Marzot | Riccarda Cappeller | Fabrizia Berlingieri/Manuela Triggianese | Luca Reale | Anna Veronese | Elisabetta Canepa/Valeria Guerrisi | Alessandro Oltremarini | Sara Protasoni | Silvana Segapeli | Laura Anna Pezzetti/Helen Khanamiryan | Ann Legeby/Daniel Koch | Enrico Bascherini | Costantino Patestos

recensioni di
Martina Landsberger | Marina Tornatora | Rossella Ferorelli | Riccardo Petrella

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020

FAM

Magazine del Festival dell'Architettura

ricerche e progetti sull'architettura e la città

research and projects on architecture and the city

52/ 53

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di
Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Questo numero è stato ideato e curato da Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi. Gli articoli indicati nella tabella di pag. 6 sono stati sottoposti a procedura di Double Blind Peer Review.

Magazine del Festival dell'Architettura

ricerche e progetti sull'architettura e la città

research and projects on architecture and the city

Editoriale

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi — Interrogarsi sul progetto architettonico e urbano durante la pandemia — **10**

Enrico Prandi — Vecchi e nuovi temi del progetto architettonico e urbano — **17**

Articoli

Massimo Zammerini — La casa come risorsa. Dalla privacy alle relazioni, tra stanza e open space — **25**

Giorgio Gasco, Giuseppe Resta — Dal corridoio/galleria elisabettiano al sofa turco: ripensare l'arte di abitare — **32**

Ottavio Amaro — Quale misura per l'invisibile — **40**

Grazia Maria Nicolosi — Lo spazio costretto dell'abitare_reale o virtuale? — **46**

Alberto Bologna, Marco Trisciuoglio — La tettonica per una pedagogia dell'architettura. Il progetto di una One Person House e nuovi paradigmi teorici — **50**

Antonino Margagliotta, Paolo De Marco — #Io resto a casa, Nuove forme dell'abitare domestico — **57**

Marianna Charitonidou — Città e casa del futuro di Takis Zenetos. Risincronizzare la vita quotidiana — **63**

Edoardo Marchese, Noemi Ciarniello — Abitare produrre riprodurre. Progetti politici per la residenza — **69**

Roberta Gironi — Flipped space: Il rapporto inverso casa lavoro — **75**

Giovanni Comi — Progettare l'inabitabile. Riflessioni sullo spazio delle relazioni — **81**

Claudia Sansò, Roberta Esposito — Pandemos: spazio 'in', spazio 'tra' e spazio 'net' — **87**

Paola Scala, Grazia Pota — Luoghi elastici e progetto intermedio. — **92**

Antonello Russo — Densificare/Diradare. L'arcipelago come risposta — **98**

René Soleti — Progettare con il vuoto. Il ruolo strutturante dello spazio aperto — **103**

Pascal Federico Cassaro, Flavia Magliacani — L'isolato europeo come rinnovata entità spaziale tra abitare collettivo, autonomia funzionale e sostenibilità — **108**

Giuseppe Verterame — La città in quarantena. Prospettive di rigenerazione urbana attraverso il modello sperimentale del macroisolato — **113**

Li Bao, Die Hu — Riflessioni sulla progettazione di edifici residenziali e comunità urbane in Cina nell'era post-epidemica — **120**

Ken Fallas **Ekaterina Kochetkova**	Da 'Parasite' alla pandemia. Come le città coreane possono aprire la via verso una urbanistica globale post-COVID	**127**
Nicola Marzot	La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso Temporaneo" e trasformazione in condizioni di emergenza	**133**
Riccarda Cappeller	Cooperative Architecture. Lo spazio urbano come mezzo e strumento per condividere narrazioni	**142**
Fabrizia Berlingieri **Manuela Triggianese**	Post-pandemia e morfologia urbana. Prospettive preliminari di ricerca degli impatti spaziali sulla sfera pubblica Corpi e spazi nella città pubblica.	**148**
Luca Reale	Corpi e spazi nella città pubblica. Verso una nuova prossemica?	**155**
Anna Veronese	Architettura post Covid-19. La prossemica come strumento di progetto	**162**
Elisabetta Canepa **Valeria Guerrisi**	La crisi pandemica e le zattere della cultura progettuale. Rassegna delle principali riviste italiane di architettura durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo.	**167**
Alessandro Oltremarini	Cura e misura. Mentre tutti intorno fanno rumore	**174**
Sara Protasoni	L'elemento verde e l'abitazione nella città in quarantena	**178**
Silvana Segapeli	Pandemia versus spazio collettivo	**184**
Laura Anna Pezzetti **Helen Khanamiryan**	Mobilitare l´innovazione, il benessere e la riqualificazione degli edifici scolastici dopo la pandemia. Verso un "nuovo straordinario"	**189**
Ann Legeby **Daniel Koch**	Il cambiamento delle abitudini urbane in Svezia durante la pandemia di Coronavirus	**198**
Enrico Bascherini	Riabitare i borghi abbandonati. Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica	**204**
Costantino Patestos	Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta	**209**

Recensioni

Rossella Ferorelli	La teoria sul balcone. Tra i paesaggi postpandemici di Lockdown Architecture	**217**
Martina Landsberger	Ignazio Gardella: architettura come esperienza unitaria	**219**
Riccardo Petrella	L'occhio dell'architetto. Viaggio attraverso lo sguardo di trentatré architetti ai tempi del Covid-19	**223**
Marina Tornatora	Viaggio intorno alla mia stanza in Te.CAltrove. Trasmigrazione digitale di Te.CA_TemporaryCompactArt	**225**

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Costantino Patestos

Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta

Abstract
La nuova pandemia Sars/Covid-19 non ha fatto emergere grossi difetti della città compatta, ma ha dato l'occasione ai suoi detrattori di attaccarla nuovamente, accollando alla sua densità l'accusa d'insalubrità.
Oggi, nonostante la diagnosi, non siamo in grado di pensare nuove architetture per blindare la città contro ogni tipo di pandemia. Possiamo, invece, difendere l'idea della città storica, contrastare la nuova diseguaglianza sociale e il disagio abitativo, riproporre la centralità dello spazio pubblico, ridisegnare le periferie interne, tracciare un policentrismo territoriale.
Se è vero che il grande sconfitto della pandemia è stato il populismo, ora è l'ora di smascherare definitivamente quello in architettura con i suoi *smart building* e i suoi boschi verticali, orizzontali, diagonali.

Keywords
Città compatta — Vita urbana — Spazio pubblico — Densità abitativa — Policentrismo territoriale

Vorrei premettere alle considerazioni che seguono un'ipotesi che per me costituisce quasi una certezza: la nuova pandemia non ha fatto emergere grossi difetti della città esistente e della sua architettura, tali da dover procedere a radicali cambiamenti strutturali[1]. La città esistente dev'essere certamente curata ma, nonostante i suoi malesseri, non va *ricoverata*.
Storicamente, l'architettura della città si è sviluppata anche in funzione dell'igiene (Colomina 2019, 13-59) – ricordiamo la trasmigrazione di un tipo edilizio di origine rurale che dalla campagna è approdato in città per sanare l'insalubrità di isolati *fragili* di origine medioevale: l'*edificio a corte*; inoltre, questioni di salute hanno generato nuove tendenze, come risposta, appunto, a pandemie e emergenze di tipo sanitario. L'esperienza più vicina a noi, in un senso temporale, è – secondo Beatriz Colomina – l'architettura moderna.
Invece, nel dibattito che è seguito la dichiarazione ufficiale della pandemia Sars/Covid-19, circa un altro modo di vivere la città, quasi tutti i partecipanti evitano di formulare vere e proprie proposte progettuali in grado di difendere la sanità urbana, limitandosi a indicare presunte migliorie a tipologie abitative consuete – spesso dimenticando il ruolo decisivo nel processo edilizio di cruciali fattori esterni al progetto architettonico.
Non mancano però anche idee – oltre quelle un poco ingenue (a titolo di esempio: ascensori monoposto, piazze dove sono segnati quadrati distanziati un metro, panchine ampie per famiglie) – che concernono le questioni del progetto, in senso stretto (Pica Ciamarra 2020).
Dalla lettura delle varie proposte la prima domanda che sorge è: a quale tipo di figura sociale pensano tutti quelli che propongono appartamenti con balconi ampi come un piccolo parco, con grandissime vetrate prospicienti

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 1
Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Cattivo Governo*, 1338-1339, affresco.
Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace.

la natura o i monumenti del centro urbano, programmano per ogni singolo appartamento stanze individuali per lo *smart working* (anche se la percentuale dei potenziali suoi fruitori è bassissima[2]) e soggiorni con piscina? E quante case popolari, abitazioni *social housing* ma anche private residenze multipiano possono permettersi un uso collettivo dei propri spazi comuni, costruire sui loro tetti delle strutture analoghe alle "Les Maternelles", allestire delle aree attrezzate per il tempo libero, organizzare tetti verdi?
D'altra parte, tutti quelli che propongono in vari modi il superamento della città compatta e della sua architettura[3], ora sfruttano questa nuova pandemia e cercano di rimpiazzare, da una parte vecchie idee sottoposte accuratamente a un *restyling* accattivante, utile solo a convincere amministratori e cittadini spaventati; dall'altra, riesumano proposte pittoresche e alquanto ingenue semplificazioni, vecchie divagazioni pseudoromantiche spacciate per nuove, che non sbaglieremmo a considerare "neo-bucoliche".
Denominatore comune della stragrande maggioranza delle proposte avanzate è la certezza di dover isolare le persone e aumentare lo spazio interstiziale ("in between") disegnando architetture distanziate, mettendo all'indice la densità urbana esistente e accollandole l'accusa d'insalubrità.
Dobbiamo dunque ammettere di aver avuto torto (noi partigiani della città storica compatta) e dar ragione a Le Corbusier (allora) e ai nostri amici tecnologi (adesso) che indicano nella distanza fisica tra edifici la qualità di una nuova architettura fondata sulla sostenibilità? Non credo proprio.
La densità abitativa (la *densificazione urbana* alla grande scala), come è stato confermato anche di recente nell'esperienza del cosiddetto *social housing*, permane un decisivo elemento di qualità urbana[4].
Abbiamo, apparentemente per contro, l'ennesima riproposta dell'*unità di vicinato*, insieme alla rientrata *advocacy planning*[5] nella versione nostrana di *urbanistica partecipata* – malgrado le memorabili nonché sostanzialmente fallimentari esperienze di De Carlo, per esempio –, ma nessuno spiega cosa centri questa strategia con la necessità di blindare la città e perché essa rappresenti una scelta adeguata, di sicuro successo, nella lotta contro il virus.
E abbiamo ancora l'evoluzione concettuale, per così dire, dell'idea testé menzionata, rappresentata dall'esortazione del sociologo e critico letterario statunitense Richard Sennett (2018), di "coprodurre e lavorare con forme aperte", un'operazione dove la cittadinanza, in una metropoli segnata – sempre secondo Sennett – dalla contraddizione tra il *costruire* e l'*abitare*, non si limita a scegliere progetti architettonici e urbani presentati dagli architetti ma è essa stessa a elaborarli a pari merito con i progettisti – e forse, preferibilmente, in assenza di essi.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 2
Marcel Breuer, *Appartamento per Erwin Piscator*, camera da letto, Berlino, 1927

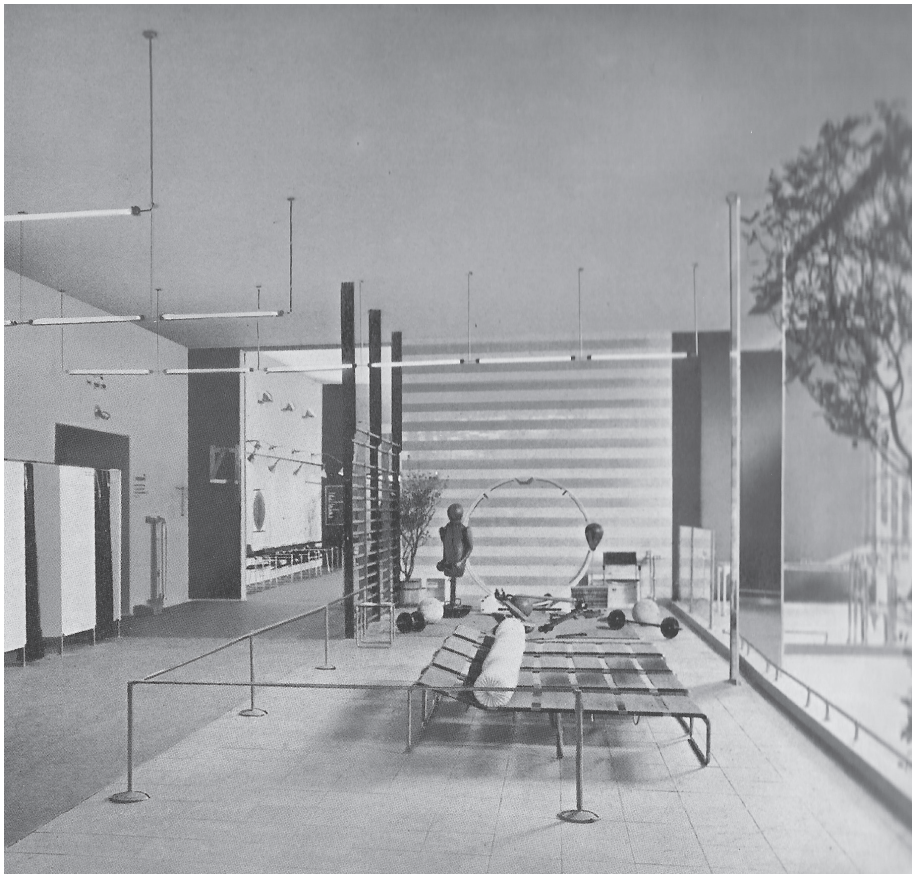

Fig. 3
Walter Gropius, *Ambiente comune di una casa alta*, Berlino, mostra "Deutsche Bauausstellung",1931.

E abbiamo inoltre, la proposta di abbandonare la città – malgrado l'intramontabile adagio tedesco di origine medioevale ci assicuri che *Die Stadtluft macht dich frei* (L'aria della città rende liberi) – e ritornare ai borghi, facilitando una *dispersione, e anche una ritrazione dell'urbano*[6], borghi storici abbandonati per motivi evidentemente strutturali, e popolare la campagna salubre e sempre ospitale, luogo della prossima utopia nell'ambito di un *Planetary-scale Green New Deal*.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

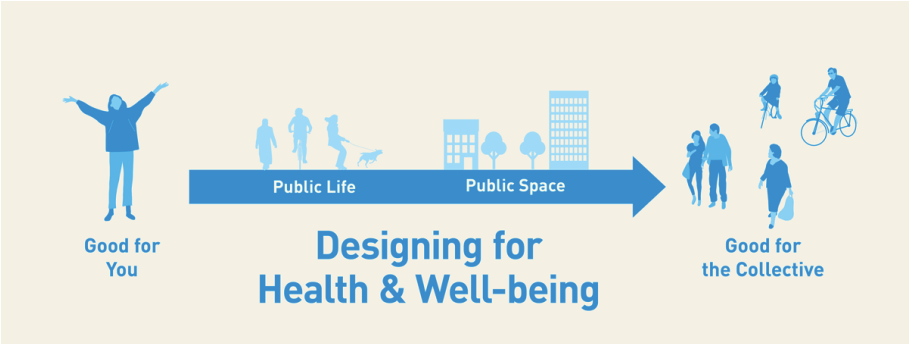

Fig. 4
Good-for-You / Good for Collective.
(https://gehlpeople.com/).

Come apparente alternativa potremmo, secondo altri, costruire e usufruire i noti orti urbani, estendere all'infinito la rete delle strade pedonalizzate, andare a scovare spazi vuoti dimenticati e trasformali (a prescindere da un elaborato disegno urbano) in luoghi collettivi, riscoprendo e riproponendo per una volta ancora il consumato paradigma dei *playground* di Aldo van Eyck.
E abbiamo infine, la città delle lunghe distanze e della bassa densità, per la creazione di vuoti, non come *pause urbane* (direbbe Giuseppe Samonà), non come luoghi collettivi e sede della vita associata ma come distanziatori sociali. Una città, ci dicono, capace di "dilatarsi" e di respirare nei suoi tessuti più interni, in grado d'intessere un nuovo rapporto con il suolo.
Il concetto storico, consolidato di città ha subìto nel tempo attacchi di vario tipo e, schematizzando per chiarezza, essa nella nostra contemporaneità non è più un complesso e composito organismo, ma è stata ridotta (dalla cultura edilizia dominante) in una variopinta accozzaglia, nei migliori dei casi un mero insieme di edifici spettacolari, comunque sempre espressione di personalismi, indifferenti al contesto di appartenenza.
D'altra parte possiamo registrare il tentativo di sottrarre alla città alcuni caratteristici edifici (il museo, la biblioteca) e alcuni elementi fisici, a favore dell'immaterialità ipertecnologica. Osserva Benjamin H. Bratton, parlando della sua idea di *Quarantine Urbanism*:

«Ci stiamo adattando con disagio alle psicogeografie dell'isolamento. Naturalmente impariamo un nuovo vocabolario, come progettazione di edifici a distanza sociale. Poiché i servizi che un tempo erano noti come luoghi della città vengono ora trasformati in app e dispositivi all'interno della casa, lo spazio pubblico viene evacuato e la sfera domestica diventa il suo orizzonte». (Bratton 2020).

Qual è allora il ruolo propositivo e qual'è l'azione adeguata che dovrebbe assumere una progettazione architettonica e urbana politicamente impegnata, cioè a dire consapevole del suo ruolo sociale, in queste nuove condizioni sanitarie, in questa nuova pandemia da Covid-19? Nella certezza, tuttavia, che quella attuale è una situazione temporanea, da contrastare in prima linea da una medicina pubblica efficace in un sistema territoriale ridisegnato, nonché da una riformatrice volontà politica amministrativa di buon governo.
Forse in questo momento non siamo in grado di pensare, ideare e elaborare elementi di architettura completamente diversi da quelli ereditati dai maestri, dall'architettura nel tempo; forse non siamo, qui e ora, pronti a definire con precisione, per esempio, nuovi tipi edilizi di residenza collettiva, totalmente diversi da quelli in cui viviamo: infatti, anche chi in questi giorni si cimenta con il tema, si limita a riproporre esempi estratti da una certa epopea modernista, in particolare esperienze concernenti lo spazio

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 5
Ristorante ad Amsterdam, dopo la pandemia, 2020.

comune nelle residenze collettive. Lo stesso a grandi linee possiamo dire per le tipologie degli spazi del lavoro, dell'istruzione, su su fino allo spazio pubblico all'aperto.
Diverso forse è il caso delle tipologie edilizie relative al disegno dei cimiteri e degli ospedali, quest'ultimi ridotti nel tempo a "fabbriche della salute"[7]. E qui, mi sembra importante segnalare una certa nuova attenzione, da parte di qualche autorevole specialista, agli ospedali a padiglione, tipologia abbandonata assai sconsideratamente[8].
Per contribuire alla delineazione delle prospettive, ora dischiuse per il progetto architettonico e urbano, mi sembra dunque necessario, tra l'altro:

* Difendere l'idea della città storica, compatta, e l'architettura civile, contro l'architettura-spettacolo che ha dominato negli ultimi decenni il panorama mondiale del progetto.
* Contrastare la vecchia e nuova diseguaglianza e l'inaccettabile disagio abitativo che l'accompagna, la regressione sociale in cui viviamo, effetto della politica del (neo) liberismo dominante, della sua *gig economy* e, cosa importante per noi, del suo *modo di intendere la città e la sua architettura e in generale tutto il territorio*.
* Ridisegnare le periferie interne della città e promuovere un nuovo policentrismo territoriale, valorizzando i centri semi-rurali, ricollocandoli in un nuovo sistema, in una nuova ecologia delle funzioni, mappando i veri fabbisogni (non soddisfacendo, cioè, in maniera demagogica i semplici e astratti *desiderata*) della popolazione.
* Rivendicare dalla politica la qualità dello spazio pubblico, difendere e riproporre la sua centralità, come *core* imprescindibile della città storica europea, recentemente abbandonato dalle amministrazioni alla mercé della speculazione finanziaria.

Se è vero che la grande sconfitta in questi tempi della pandemia è stata la demagogia populista, è ora l'ora di smascherare definitivamente il variopinto populismo in architettura con da una parte i suoi *smart building* e d'altra i suoi boschi verticali, orizzontali, diagonali.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Note

[1] «Per ora abbiamo scoperto che Covid-19 non ha ucciso le città, non le ha infettate, travolte, ridisegnate. Perché le città sono resilienti, pronte ad affrontare e resistere a pandemie, alluvioni, guerre, terremoti e altre sciagure umane e naturali»: Elena Marco, "Dopo il Coronavirus: come ricominciare a convivere nella città", «7» - inserto del «Corriere della Sera», corriere.it, 2020.

[2] «L'Italia ha risposto all'emergenza coronavirus utilizzando in maniera massiccia lo smart working: il 72% delle aziende ha messo a disposizione in tempi brevi mezzi e strumenti per permettere ai collaboratori di proseguire il lavoro da remoto. Tuttavia, è chiaro che non tutte le tipologie di business o non tutte le funzioni possono essere svolte in smart working, e i lavoratori italiani che operano in questa modalità sono solo il 15%. La parte restante della forza lavoro sembra attualmente a casa senza reddito (45% dei rispondenti, percentuale che sale al 50% per le donne), in ferie o in congedo (25%) mentre il 13% si reca ancora sul luogo di lavoro, senza nessuna modifica alle modalità di prestazione del servizio. A dirlo è un'indagine condotta da Infojobs, che analizza anche le aspettative future di imprese e utenti rispetto allo sviluppo del lavoro agile». www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy.
D'altronde, già qualcuno parla di *burnout* (esaurimento) da smart working: "Lavorare da casa stanca: domande e risposte sul burnout da smart working", repubblica.it, 2020.

[3] Pensiamo, per esempio, agli attacchi subiti dallo spazio pubblico all'aperto e le proposte "d'avanguardia" di sostituire la piazza con il *cyberspace* e gli *Internet caffè*.

[4] «Le densità limitate nello sviluppo urbano hanno prodotto l'erosione del territorio, l'aumento delle emissioni nocive e dei consumi energetici (Gelsomino, Marinoni 2009). Gli obiettivi di sviluppo sostenibile a lungo termine impongono viceversa la densificazione delle nostre città»: A. Boito, "Housing sociale: strategie di densification per la rigenerazione urbana", «Urbanistica 3», no. 6, January-March 2015, p. 59-64; vedi, inoltre, L. Gelsomino, O. Marinoni, *European housing concepts*, Editrice Compositori, Bologna 2009.

[5] La pianificazione della difesa è stata formulata negli anni '60 da Paul Davidoff e Linda Stone Davidoff. È una teoria della pianificazione pluralistica e inclusiva in cui i pianificatori cercano di rappresentare gli interessi di vari gruppi all'interno della società. Cfr., inoltre, le elaborazioni teoretiche di Christopher Alexander.

[6] Niente più che un altro fuoco d'artificio, una "idea" (che arriva alla proposta sconcertante di istituire un nuovo Ministero!), di Stefano Boeri. Comunque, qualcuno ha già prontamente liquidato l'idea, paragonandola a un videogioco: Cfr., F. Cotugno, "Wi-Fi, amore e fantasia. Che cosa fare per ripopolare i borghi italiani (e avere tutti un po' di spazio)", Linkiesta, 23 April 2020.

[7] «Fino a qui, tutto sembrerebbe seguire una logica inoppugnabile. Peccato che numerosi ospedali europei abbiano spinto una politica di "industrializzazione" dell'offerta di cure, con la costruzione di ampie aree dotate di servizi comuni, in cui decine di medici di differenti specialità offrono centinaia, se non migliaia, di consulenze al giorno. Lavorare in grandi open space, con segreterie, assistenza infermieristica, portantini, ausiliari in comune, può garantire un certo numero di vantaggi economici. Il guadagno clinico è meno chiaro: le "fabbriche della salute" sono lontane dall'auspicata medicina personalizzata e, cruciale in particolare per le malattie croniche, la centralizzazione in grossi sistemi "efficienti" non permette di rispondere alla necessità di un contatto rapido e personale tra paziente e curante». G. B. Piccoli, "Il vaso di Pandora, il Coronavirus e gli ospedali 'fabbriche della salute'", in: (AA. VV. 2020).

[8] «È venuto il momento di ritornare all'utopia di guarire con la natura e la bellezza, ed all'eleganza degli ospedali a padiglioni? (…) Il limite dei grandi spazi condivisi può indurre a riconsiderare un'organizzazione delle attività che privilegi il contatto diretto, un ospedale come casa, riconoscibile e rassicurante, in cui il paziente possa identificare come riferimento non solo il medico, ma anche la segretaria, l'infermiere, e perché no, i muri stessi», Ibidem.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Bibliografia

AA.VV. (2020) – *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, "Il Giornale dell'Architettura", https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-case-citta-coronavirus.

ANGELUCCI F. (a cura di) (2018) – *Smartness e healthiness per la transizione verso la resilienza. Orizzonti di ricerca interdisciplinare sulla città e sul territorio*, Franco Angeli, Milano.

BRATTON B. H. (2020) – *18 Lessons of Quarantine Urbanism*, https://strelkamag.com/en/article/18-lessons-from-quarantine-urbanism.

CAMAGNI R. (a cura di) (1999) – *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna.

CAPOLONGO S., D'ALESSANDRO D. (a cura di) (2017) – *Città in salute. Strategie per la tutela e la promozione della salute nei contesti urbani*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

COLOMINA B. (2019) – *X-Ray Architecture*, Lars Müller Publishers, Zurigo.

PICA CIAMARRA M. (2020) – "Servono nuovi requisiti per gli alloggi", in *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, "ilgiornaledell'architettura.com", 2020.

SENNETT, R. (2018) – *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Costantino Patestos (Atene, 22 maggio 1955) è architetto del Politecnico di Milano (1982), dottore di ricerca (1990) e borsista post dottorato (1991, 1992) dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, professore di ruolo di II fascia (1998-2004) e di I fascia (2005-) presso la II Facoltà di Architettura, ora DAD - Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove insegna Composizione architettonica e urbana. Nel 1991 ha partecipato, con il progetto per il nuovo Padiglione greco, alla Quinta Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia e nel 1995, con il progetto per l'area milanese "ex Innocenti est", alla XIX Triennale di Milano, mostra: "Il centro altrove". Ha tradotto in greco e curato la pubblicazione dei libri: Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica* (ed. Hestia, 1995), Giorgio Grassi, *Scritti di architettura* (ed. Kastanioti, 1998), Antonio Monestiroli, *L'architettura della realtà* (ed. Kastanioti, 2009). Ha pubblicato in Grecia, per le edizioni Kastanioti, le raccolte di scritti di architettura *Il Forziere del Moderno–scritti di architettura*, 2001 e *Dalla Tribuna dell'Architettura*, 2004. Nel 2006 ha pubblicato la raccolta di scritti: L'ostracismo del Partenone. Scritti d'occasione sull'architettura, LibreriaClup, Milano 2006; ristampa: Maggioli Editore, 2008. Nel 2013 ha pubblicato la monografia: *Architetture in attesa. Scritti, progetti e un edificio*, LibreriaCortina, Milano 2013. Nel 2018 ha pubblicato la monografia: *Racconti urbani. Cinquantanove elzeviri d'architettura*, Maggioli Editore, 2018.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Costantino Patestos

From the diffused city to dispersion into the abandoned villages, or: the new solitude of the compact city

Abstract
The new SARS/Covid-19 pandemic did not bring to light any major defects in the compact city, but gave its detractors another opportunity to attack it by endorsing the accusation that its density makes it insanitary.
But even were we to accept that diagnosis, we are currently unable to imagine what kind of new architecture could make the city secure against any pandemics, of whatever kind. What we can do, instead, is defend the idea of the historic city, counter the new problems we face of social inequality and housing, re-assert the central importance of public space, redesign the inner suburbs, and map out a new type of territorial polycentrism.
The great loser of the present pandemic has been populism; now is also the time to definitively unmask populism in architecture, with its much vaunted smart buildings and its vertical (or horizontal, or diagonal) forests.

Parole Chiave
Compact city — Urban life — Public space — Residential density — Territorial polycentrism

As a preface to the considerations that follow I hope I may be permitted to advance a hypothesis that I believe is almost a certainty: the new pandemic has not brought to light any major defects in the existing city and its architecture such as would necessitate radical structural changes[1]. Certainly, the existing city requires therapeutic treatment but despite its ailments, it does not need to be actually *hospitalised*.
Historically, as the architecture of the city has developed, hygiene (Colomina 2019, 13-59) – has been one of its inherent functions; we should not forget, for instance, how a building typology of specifically rural origin, *the courtyard building*, was transmigrated from the country into the city as a cure for the insalubriousness of the *sickly* urban blocks that had originated in medieval times; since then, moreover, issues of urban health have in fact been the generators of new trends in response to pandemics and sanitary emergencies of which our own age's most direct experience, according to Beatriz Colomina, has been modern architecture.
But in the debate about an alternative way of living in the city that began after the official declaration that SARS/Covid-19 was a pandemic, almost all those contributing to it have avoided formulating actual design proposals that would have the ability to protect the health of our cities, limiting themselves instead to putting forward suggestions for what they assert would be improvements to the housing typologies to which we are accustomed – too often forgetting that in the construction process, there are key factors external to architectural design itself that play a determinant role. But even if we leave to one side the more ingenuous of these ideas (such as, for example, one-person lifts, public open spaces marked out with squared-off areas set one metre apart, wide benches to accom-

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 1
Ambrogio Lorenzetti, *Allegory of Bad Government*, 1338- 1339, fresco. Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace.

modate families) there are plenty of other suggestions that do impinge on matters of design, narrowly defined. (Pica Ciamarra 2020).

From a reading of these various proposals a first question arises that should be addressed to those who suggest we need apartments with balconies as big as small parks, huge areas of glass looking out on nature or the monuments of the city centre, rooms for homeworking in every apartment (even though their numbers of potential users are in fact extremely small[2]) and living rooms with swimming pools. What kind of people do they think would live there? And how much of our social housing, how many council homes, and indeed how many privately owned high-rise apartment buildings would be able to act on the suggestion that they use their common areas for shared activities, for erecting rooftop nursery schools, organising spaces equipped for leisure-time uses, or for creating their own green roofs?

What is more, those who are currently proposing, in various ways, that we should supersede the compact city and its architecture[3], are exploiting this new pandemic, on the one hand, as an alibi for seeking to replace familiar old ideas with carefully and ingratiatingly restyled new versions whose only purpose is to bamboozle frightened local authorities and city-dwellers into accepting them whilst, on the other hand, exhuming more or less picturesque proposals and naive simplifications: old pseudo-romantic digressions passed off as new ideas that it would not be wrong to think of as a new "neo-bucolic" architecture.

The vast majority of these proposals share a common denominator: the certainty that people must now be isolated from one another; buildings must be widely separated by "in between" interstitial spaces, repudiating the urban density that exists in our historic centres with the accusation that it is not sanitary.

So do they expect us (we partisans of the compact historic city) to confess the error of our ways and admit that Le Corbusier (some decades ago) was right and that our technology-obsessed friends of today are also correct when they propose that the quality of a new architecture based on sustainability depends on ensuring that there is a physical distance between buildings? I really think not.

As has recently been confirmed, in fact, our actual experience of what we still call social housing shows that density of habitation (i.e. large scale *urban densification*) continues to be a decisive element in urban quality[4].

And yet on the other hand – and despite, for example, the not-to-be-forgotten, fundamentally failed experience of Giancarlo De Carlo's so-

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 2
Marcel Breuer, *Appartamento per Erwin Piscator*, camera da letto, Berlino, 1927

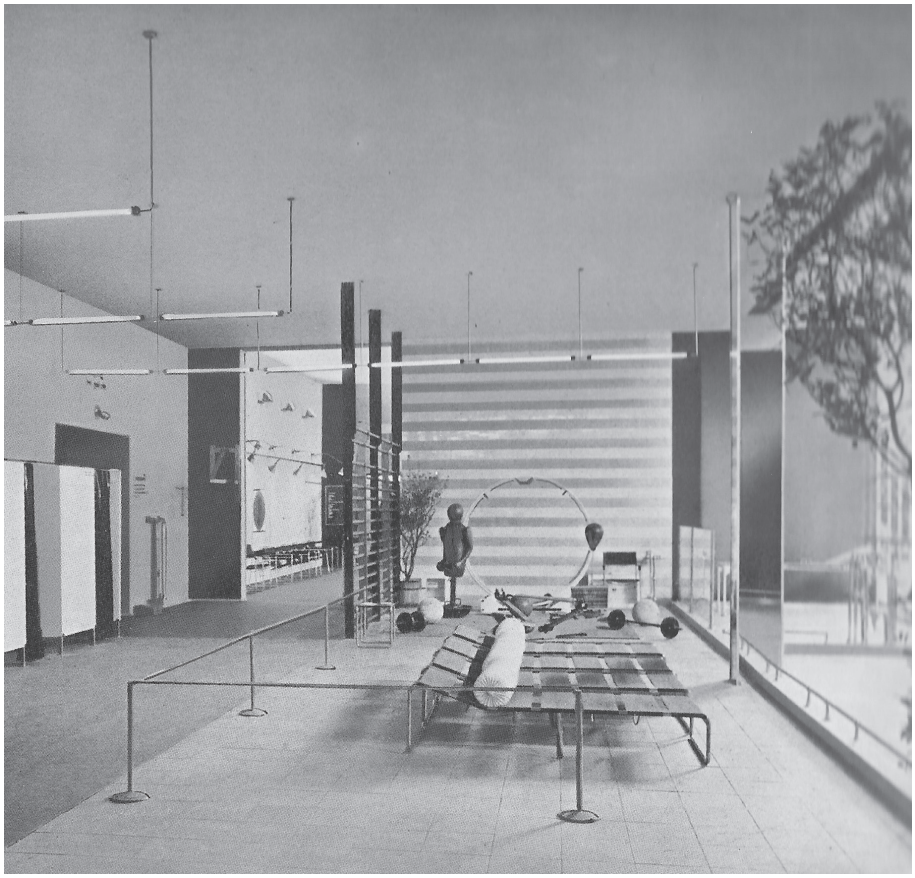

Fig. 3
Walter Gropius, *Community Lounge for a High-Rise Apartment Building*, Berlin, "Deutsche Bauausstellung" exhibition, 1931.

cial housing – it seems that in our own localised version of *participatory planning* we may be destined yet again to embark on another revival of the *neighbourhood unity* concept and a return to *advocacy planning*[5] even though at the same time no-one is bothering to explain whether there might be any possible connection between strategies of that kind and the need to lock down our cities with high-security protection or how, in our struggle against the virus, decisions of that kind would be appropriate or would guarantee success.

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

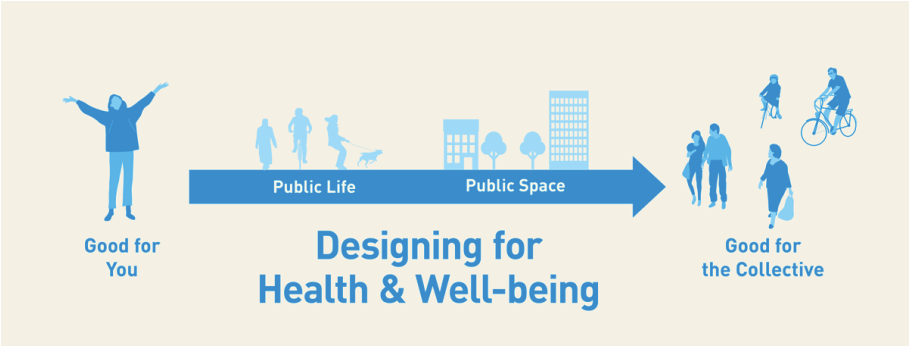

Fig. 4
Good-for-You / Good for Collective.
(https://gehlpeople.com/).

Referring to the exhortation of the American sociologist and literary critic Richard Sennett that we must "co-produce and work with open forms" (2018) we are seeing the conceptual evolution, so to speak, of the idea just mentioned. Being citizens in a metropolis where the ideas of *building* and *dwelling* contradict each other should not mean limiting ourselves to choosing whatever architectural and urban projects architects put before us, but developing them by ourselves on an equal footing with those architects or, even better perhaps, without any architects at all.
And despite the timeless German adage, which dates back to medieval times, assuring us that *Die Stadtluft macht dich frei* (*the air of the city makes you free*) we are also witnessing a proposal to abandon cities altogether and return to living in the villages: a way of facilitating *dispersion* and of *withdrawing from the urban*[6], returning to live in Italy's historic villages that were abandoned due to obvious reasons of structural stability; in that way the healthy, ever-hospitable countryside is repopulated and becomes the place for the next *Utopia* to emerge as part of a *Green New Deal* on a planetary scale.
Some others are saying – apparently – that other alternatives could consist of once again creating and cultivating urban allotments; extending to infinity the network of pedestrianised streets, or seeking out forgotten empty spaces and (without following any defined plan) transform them into communal places – once again rediscovering and re-proposing Aldo van Eyck's by now played-out *playgrounds* paradigm.
Finally it is being suggested that in order to create voids (but not the *urban pauses* defined by Giuseppe Samonà) we should create cities that rely on long journeys and low densities; voids that are not collective places, not settings for social interaction, but makers of social distancing. A city, we are told, whose internal fabric would have the ability to "dilate" and breathe, and could weave a new relationship with the land.
Over time the consolidated concept of the historic city centre has been subjected to attacks of various kinds. Simplifying for the sake of clarity, our city in the here and now is no longer the complex and composite organism it used to be, but has been reduced (by the dominant building culture) to a multicoloured jumble which even at its best is nothing more than an assemblage of spectacular buildings that in every case are only an expression of personalism and indifferent to the context to which they ought to belong.
We can also record that there have been some attempts to purloin a number of characteristic urban building types (museums, libraries) and some of the city's physical elements, for the purpose of creating a hyper-technological immateriality. In *18 Lessons of Quarantine Urbanism* Benjamin H. Bratton notes that:

DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/492

Fig. 5
Restaurant in Amsterdam, after the pandemic, 2020.

«We are uncomfortably adapting to psycho-geographies of isolation. In course we learn new vocabulary, such as "social distancing-compliant building design." As amenities that were once known as places in the city are transformed now into apps and appliances inside the home, public space is evacuated and the "domestic" sphere becomes its own horizon». (Bratton 2020).

So what proactive role and what appropriate action can now be taken by a politically committed form of architectural and urban design, i.e., that is aware of its social role in the new sanitary conditions imposed on us by this new Covid-19 pandemic but in the certainty, whatever may happen, that the current situation is a temporary one that must be resisted, firstly, by an effective public health system that operates in a redesigned territorial system, and by a reforming administrative political will of good governance?
Perhaps this is a moment in which we are not able to think about, conceptualise, or develop the elements of an architecture that would be completely different from that we inherited from the great masters, or from architecture as it has evolved over time; perhaps in the here and now we are not ready to define precisely, for example, new residential building types that would need to be completely different from those in which we are now living. Even those who are currently experimenting with such ideas are limiting themselves to reworking examples they have extracted from a particular modernist epic, and particular experiences that are concerned with the common spaces in large residential buildings. Broadly speaking the same can be said of the work being done on new types of spaces for work and education, and increasing in scale to include the design of public open space.
But when it comes to types of building like cemeteries or hospitals, perhaps now things may indeed be done differently. For some time hospitals have become debased to the status of "health factories"[7] and this seems to me like a significant point at which to note that there is certain new interest, on the part of some authoritative specialists, in returning to pavilion hospitals: a typology that was abandoned much too recklessly[8].
In order for this to be a contribution to delineating the perspectives that are now being disclosed for architectural and urban design, I think I should mention, *inter alia*:

* Defending the idea of the historic, compact city and ordinary architecture

against the architecture-as-spectacle that has dominated the world panorama of design in recent decades.

* Countering the old and new inequality, and the unacceptable housing problems that go along with it; the social regression we are experiencing; the effect of the politics of the dominant (neo) liberalism, its *gig economy* and, importantly for us architects, its way *of understanding the city and its architecture and in general, the territory as a whole*.
* Redesigning the inner peripheries of the city and promoting a new territorial polycentrism; enhancing our semi-rural places by re-collocating them as components of a new system, in a new ecology of functions; and mapping the real needs of the inhabitants of cities (i.e. not attempting to satisfy their simple, abstract *desiderata* with rhetoric and demagoguery) .
* Demanding a politics that produces high-quality public space; defending and re-proposing the central importance of public space as the essential and indispensable *core* of the historic European city that was abandoned in recent times by local authorities that are now at the mercy of financial speculators.

If, in these pandemic times, it can be said that populist rhetoric has been the big loser, it can also be said that this is the moment to finally tear off the mask of multi-coloured architectural populism with its so-called *smart buildings* on the one hand and its vertical (or horizontal, or diagonal) forests on the other.

Notes

[1] «For now what we have found out is that Covid-19 has not killed our cities and did not infect, overwhelm, or redesign them. That is because cities are resilient: ready to face and resist pandemics, floods, wars, earthquakes and other human and natural disasters»: Elena Marco, "Dopo il Coronavirus: come ricominciare a convivere nella città" ["After Coronavirus: how to begin living together again in the city"] «7»- supplement to «Il Corriere della Sera», corriere.it, 2020.

[2] «Italy has responded to the coronavirus emergency by making massive use of homeworking. According to an Infojobs survey that also analyses the future expectations of businesses and users with respect to the development of remote working, in a very short time 72% of companies made available the means and tools to enable their personnel to continue working remotely. However it is clear that not all types of business, and not all functions, can be carried on by working from home; only 15% of all Italians are working in that way. The remainder of the workforce currently appear to be staying at home without earning any income (45% of respondents, a percentage that rises to 50% for women) or are on holiday or leave (25%) whilst only 13% are still going to their workplaces without making any changes to how they carry out their tasks.». www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy.
On the other hand, some people are already talking about being burned out by homeworking: "Lavorare da casa stanca: domande e risposte sul burnout da smart working" ["Working from home makes you tired: questions and answers about burnout caused by homeworking"], repubblica.it, 2020.

[3] I am thinking, for example, of the attacks suffered by public open space and the supposedly "advanced" proposals to replace public squares with *cyberspace* and *internet cafés*.

[4] «Low-density urban developments have led to erosion of the territory, an increase of harmful emissions, and higher energy consumption» (Gelsomino, Marinoni 2009). The long-term objectives of sustainable development, on the other hand, impose the densification of our cities": A. Boito, "Housing sociale: strategie di densification per la rigenerazione urbana", «Urbanistica 3», no. 6, January-March 2015, p. 59-64; see also L. Gelsomino, O. Marinoni, *European Housing Concepts*, Editrice Compositori, Bologna 2009.

[5] *Advocacy planning* was formulated in the 1960s by Paul Davidoff and Linda Stone Davidoff as a pluralistic and inclusive planning theory in which planners try to repre-

sent the interests of various groups within society. See also the theories of Christopher Alexander.

[6] This is nothing but kite-flying: yet another of Stefano Boeri's "ideas" (which even arrives at the disconcerting proposal to establish a new Ministry!). However, at least one person has already promptly dismissed this suggestion, likening it to a videogame: see F. Cotugno, "Wi-Fi, amore e fantasia. Che cosa fare per ripopolare i borghi italiani (e avere tutti un po' di spazio)", Linkiesta, 23 April 2020.

[7] «Up to this point, everything seems to follow an incontestable logic. It is a pity that many European hospitals have pushed a policy of 'industrialising' their care offer by constructing large floor areas with shared services, where dozens of doctors of different specialities offer hundreds, if not thousands, of consultations per day. Working in large open spaces with secretariats, nursing care, porters, and shared auxiliaries, can ensure a number of economic advantages but the clinical gain is less clear: these 'health factories' are a long way from the desired personalised medical treatment and, what is particularly crucial for chronic illnesses, the centralisation in large 'efficient' systems means it is not possible to respond to the need for rapid personal contact between patient and caregiver». G. B. Piccoli, "Il vaso di Pandora, il Coronavirus e gli ospedali 'fabbriche della salute'", in: (AA.VV. 2020).

[8] «Has the time come to return to the Utopia of healing with nature and beauty, and to the elegance of pavilion hospitals? (...) The limitations of large common spaces may lead us to reconsider a way of organising activities that privileges direct contact, a hospital as a home, recognisable and reassuring, in which the patient can identify not only the doctor, but also the secretary, the nurse, and, why not, the walls themselves as reference points», Ibidem.

Bibliography

AA.VV. (2020) – *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, "Il Giornale dell'Architettura", https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-case-citta-coronavirus.

ANGELUCCI F. (edit by) (2018) – *Smartness e healthiness per la transizione verso la resilienza. Orizzonti di ricerca interdisciplinare sulla città e sul territorio*, Franco Angeli, Milan.

BRATTON B. H. (2020) – *18 Lessons of Quarantine Urbanism*, https://strelkamag.com/en/article/18-lessons-from-quarantine-urbanism.

CAMAGNI R. (edit by) (1999) – *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna.

CAPOLONGO S., D'ALESSANDRO D. (a cura di) (2017) – *Città in salute. Strategie per la tutela e la promozione della salute nei contesti urbani*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

COLOMINA B. (2019) – *X-Ray Architecture*, Lars Müller Publishers, Zurich.

PICA CIAMARRA M. (2020) – "Servono nuovi requisiti per gli alloggi", in *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, "ilgiornaledell'architettura.com", 2020.

SENNETT, R. (2018) – *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milan.

Costantino Patestos was born in Athens on 22 May 1955. He is an architect at the Politecnico di Milano (1982), PhD (1990) and postdoctoral fellow (1991, 1992) at the IUAV (University Institute of Architecture in Venice), associate professor (1998-2004) and full professor (2005-) at the II Faculty of Architecture, now DAD - Department of Architecture and Design of the Politecnico di Torino, where he teaches Architectural and Urban Composition. In 1991 he participated in the Fifth International Architecture Exhibition of the Venice Biennale with his project for the new Greek Pavilion, and in 1995, with his project for the Milanese site "ex Innocenti est" at the XIX Triennale di Milano. He has translated into Greek and edited the publication of the following books: Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica* (Hestia, 1995), Giorgio Grassi, *Scritti di architettura* (Kastanioti, 1998), and Antonio Monestiroli, *L'architettura della realtà* (Kastanioti, 2009). He has published in Greece, for Kastanioti, the following collections of architectural writings: *To Kivotio tou Modernou – Kimena yia tin arhitektoniki*, Athens 2001 and *Apo to Vima tis Arhitektonikis*, Athens 2004. In 2006 he published the collection of writings: *L'ostracismo del Partenone. Scritti d'occasione sull'architettura*, LibreriaClup, Milan 2006; reprint: Maggioli Editore, 2008. In 2013 he published the monograph: *Architetture in attesa. Scritti, progetti e un edificio*, LibreriaCortina, Milan 2013. In 2018 he published the monograph: *Racconti urbani. Cinquantanove elzeviri d'architettura*, Maggioli Editore, 2018.